

CORRIERE ROMANO

GIA' GARIBALDI LI CONSIDERAVA INUTILI

I 16 forti vanno trasformati in parchi anche per salvarli dalla speculazione

Un'«opera di regime» che costò all'erario 23 milioni un secolo fa - Il nemico da battere per conquistarli è la burocrazia - Rischio della svendita

Alla Consulta unitaria urbanistica va il merito di averci fornito - nel convegno di domenica scorsa - una documentazione esauriente su quegli oggetti misteriosi e quasi sconosciuti che sono i Forti romani, e di aver così, nel centenario della loro costruzione, attirato l'attenzione dei cittadini, dei comitati di quartiere, del Comune sulla necessità di intervenire decisamente: occorre infatti, in questa città disfatta e senza pubblici servizi, fare ogni sforzo per assicurare all'uso collettivo questi resti che appartengono al demanio dello Stato e che, insieme a caserme e altre aree militari inutilizzate, superano l'estensione di 330 ettari; anche per evitare (come è accaduto per i forti Ardeatino, Ostiense e in parte per il Prenestino, e come può accadere per l'aeroporto di Centocelle) che vengano arbitrariamente alienati ai privati e alla speculazione.

Questi sedici forti sono una delle tante opere inutili di cui è ricca la storia di Roma moderna. L'idea che Roma potesse essere oggetto di assedio doveva essere ben radicata al tempo dell'Unità: si pensò di farne «una gran piazza di guerra con vasto campo trincerato», nel 1871 fu presentato in Parlamento il relativo progetto (che sarebbe bello andare a vedere), nel 1873 si propose di cingere la città di «una prima linea di dieci o dodici forti», alla quale «in appresso se ne sarebbe potuta aggiungere una seconda». Infine, nel 1877, venne scelto il progetto definitivo dei quindici (poi sedici) forti, elaborato da un certo generale Bruzzo, che fu approvato dal ministro della guerra che si chiamava Mezzacapo. Il regio decreto del 12 agosto 1877, primo ministro il Depretis: in ottobre, «con febbrile attività», si diede inizio ai lavori che furono compiuti in cinque anni, con una spesa di 23 milioni. Cifra enorme, se si pensa che nella legge del 1881, il concorso dello Stato per le opere edilizie di Roma, fognature e sistemazione del sottosuolo comprese, ammontava a poco più del doppio, cinquanta milioni.

Alla perenne retorica romanistica l'opera parve lo storico compimento di un voto secola-

re che avrebbe messo fine agli assedi, susseguitisi dalla prima barbarica invasione di Brenno all'ultima e prepotente aggressione francese del 1849: e con la tipica mentalità dei militari che credono di poter fronteggiare le guerre future con i sistemi usati nelle guerre passate, si assicurava che quei forti avrebbero difeso la capitale da «un colpo di mano che un nemico di noi più potente sul mare avrebbe potuto tentare, sbarcando in uno dei tanti punti indifesi del litorale». Così scrive l'apologeta dell'opera, M. Carcani, in un volumetto del 1883 edito da Voghera Carlo, tipografo di Sua Maestà: per ogni forte rievoca storia e leggende della località, citando Annibale e Scipione, Orazio e Strabone, Mario e Silla, Tito Tazio, Totila e Vitige; e non dimentica di citare le scoperte archeologiche venute in luce durante i lavori (che erano poi il misero avanzo di quanto contemporaneamente veniva distrutto). Mentre la commissione di archeologia sacra assicurava che la corona dei quindici forti non danneggiava la corona delle trentasei catacombe.

Come sempre, il parere di chi se ne intendeva davvero non fu tenuto in nessun conto. Gli storici ricordano le let-

tere di Garibaldi da Caprera, prima al Cairoli, in cui chiedeva di devolvere alla colonizzazione dell'agro romano «i denari che si sprecano nelle fortificazioni», e poi a Crispi, in cui ancora irrideva all'idea di fortificare Roma «allorché occorrerebbe cingerla di campi ubertosi». Tant'è: oggi quei forti, che non sono mai serviti a niente, tornano estremamente utili, e appaiono una risorsa providenziale da sfruttare nell'interesse pubblico per farne giardini, servizi sociali, attrezzature collettive.

A questa destinazione si è pensato fin dal 1931, quando il piano regolatore litorale prevedeva di trasformarli in «parchi folti di alte piante», quasi «elementi di raccordo» fra le ville e i colli che si intendeva salvaguardare (e che poi furono invece sommersi dal cemento). «In modo da creare un vasto incommensurabile anello verde, veramente unico al mondo». E la destinazione a parco è stata confermata dal piano regolatore attuale (per dodici forti su sedici): e visto che nessuna potenza straniera li insidia, è ora che sta il popolo romano a conquistarli.

Il nemico di oggi è il ministero della Difesa che non molla l'osso, il ministero delle

Finanze che traccheggia e si rifiuta di cedere al Comune anche quelli «dismessi» dalla Difesa, la scarsa iniziativa del Comune stesso. Si dice spesso che i militari, occupando aree ed immobili, li salvano e che i guai cominciano quando questi passano ai comuni: il che è una favola poiché il ministero della Difesa non vede l'ora di disfarsi dei beni che occupa, se appena gli torna comodo. Ricordiamo tutti il famigerato disegno di legge n. 148 presentato dal governo di centro-destra nel luglio 1972, col quale si autorizzava la vendita all'asta di 367 immobili in uso alla Difesa, allo scopo di ricavare 110 miliardi «necessari al potenziamento delle forze armate». Si trattava di forti, caserme, poligoni di tiro, aeroporti, boschi, fortezze, bastioni, postazioni costiere in posizione paesistica: dalla Spezia a Miseno, da Peschiera a Siracusa, da Tarquinia a Taranto, dal Gargano a Messina, da Stromboli a Lampedusa.

Per combinata insipienza del governo, dei ministri del Tesoro, delle Finanze, della Difesa e del Bilancio, lo Stato si faceva imbonitore d'asta, svendeva a pezzi e bocconi il proprio demanio alla speculazione, contribuiva a privatizzare città e campagne, sottraeva ai comuni, province e regioni aree di cui era essenziale l'utilizzazione pubblica: salvo poi (vero capolavoro di politica economica e urbanistica) doverle ricomprare a un prezzo enormemente maggiorato dalla rendita fondiaria, per realizzare scuole, ospedali, giardini. La sollevazione di parte della stampa, delle associazioni culturali mandò a monte il funesto proposito: ma questa è la tendenza e bisogna vigilare.

C'è ben poco da stare allegri: dieci dei sedici forti sono stati dichiarati «indisponibili» dal ministero della Difesa per esigenze militari, compresi quelli sull'Appia Antica. Quanto poi alle buone disposizioni dei nostri onorevoli, da anni alcuni democristiani presentano tenacemente in Parlamento proposte di legge per alienare ai Salesiani l'intero Forte Prenestino, dismesso dai militari e abbandonato, e necessario come l'aria ai cinquecentomila di Centocelle e dintorni.

Antonio Cederna

Più aspra la polemica fra la giunta e la DC

Si allargano le polemiche fra la giunta di sinistra e i democristiani, sugli episodi di contestazione avvenuti in Campidoglio e nei quali sono stati protagonisti i baraccati di Prima Porta. Il tono della polemica si fa talmente aspro da influire sull'intero clima dei rapporti fra maggioranza e opposizione in consiglio comunale. PCI, PSI, PSDI e PRI hanno rimproverato alla DC di «strumentalizzare la protesta».

Ieri il capogruppo della DC, Raniero Benedetto ha replicato definendo il documento della maggioranza «intimidatorio e provocatorio» e aggiungendo che la DC non è disposta ad accettare da queste forze «lezioni politiche o di comportamento».

«La maggioranza e la giunta» sostiene Benedetto «a un patato e razionale argomentare, sostituiscono l'insulto e l'aggressione, tentando di giustificare un'azione politica mediocre e insufficiente con prese di posizione inquisitorie e intolleranti». «Alcune forze» dice ancora il capogruppo democristiano «ambirebbero a controllare un'opposizione a proprio uso, con ruoli predeterminanti e, comunque, subalterni a disegni egemonici. Ma la DC non è disposta a subire pressioni e prevaricazioni. Ciascuno svolga la propria funzione, di governo o di opposizione, nel reciproco rispetto e nella reciproca attenzione».